

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le esternazioni

MASSIMO RIVA

Dopo il decreto di scioglimento delle Camere, il flusso delle cosiddette esternazioni del presidente della Repubblica ha assunto ritmi, se possibile, ancor più torrenziali che nelle settimane e nei mesi precedenti. Negli ultimi giorni, poi, la febbre declamatoria del capo dello Stato ha toccato punte particolarmente clamorose con la polemica su Togliatti e il caso Olivetti. Anche la promessa di un periodo di requie e di silenzio, fatta da Cossiga dopo il suo viaggio in Friuli, è durata soltanto novanta ore come ha calcolato puntualmente l'Unità. In proposito, ignoro se il governo abbia compiuto qualche passo presso il Quirinale per far presente che i comportamenti del capo dello Stato si collocano in oggettiva contraddizione con l'impegno assunto dal presidente del Consiglio in Parlamento a garantire uno svolgimento della campagna elettorale tranquillo e non turbato neppure da interferenze istituzionali più o meno partigiane. Fatto sta che dato anche il particolare frangente - Camere sciolte e comizi elettorali convocati - i comportamenti del capo dello Stato ripropongono in termini non più rinviabili la questione dei rapporti fra governo e presidenza della Repubblica. E la riproposizione non è soltanto sul terreno giuridico-formale della responsabilità per gli atti del capo dello Stato, ma sul terreno più schiettamente politico dei contenuti specifici delle esternazioni presidenziali. In una fase delicatissima di transizione da una legislatura all'altra incombe necessariamente sul governo, che ha la responsabilità del funzionamento degli apparati pubblici, un dovere: quello di operare affinché tutta la struttura dello Stato - dall'ultimo prefetto fino al più alto magistrato della Repubblica - non debordi dal proprio ruolo, né abusi del proprio potere vuoi per lavorare una parte politica, vuoi per danneggiare un'altra. Ogni incertezza od ogni silenzio in proposito configurandosi come complicità governativa nella violazione delle regole. Ecco perché la polemica su Togliatti e il caso Olivetti pongono questioni che trascendono i comportamenti di Francesco Cossiga e investono direttamente il ruolo del governo su un terreno squisitamente politico. Anzi, non solo il governo ma anche la sua maggioranza parlamentare, atteso che le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla fine della decima legislatura e sulla chiamata alle urne hanno avuto il solenne suggello di un voto di fiducia espresso dalla Camera dei deputati. Nella vicenda della lettera di Togliatti il governo non è stato estraneo alle iniziative del presidente della Repubblica. Al contrario, dalla nota diffusa dal Quirinale risulta che la discutibile trovata di costituire una commissione di studio per indagare sull'autenticità dello scritto dell'ex segretario del Pci è stata assunta dall'attuale governo. Così come, pochi giorni dopo, la scelta di annullare questa decisione è stata annunciata come presa sempre d'intesa col governo.

Ho capito che l'insostituibile Andreotti e il sorridente Forlani ritengono che il meglio con Cossiga sia far finta di nulla, ma ciò alla lunga li trasforma in picconieri di complemento, in complici e coreponsabili del degrado culturale oltre che politico della situazione presente.

La questione diventa ancora più acuta in relazione al caso Olivetti. Consigliando al governo di aprire un commercio delle indulgenze a proposito degli aiuti ai licenziati della Olivetti, ovvero angugiando all'ing. De Benedetti di cedere le sue proprietà editoriali, il presidente della Repubblica ha rivelato una concezione a dir poco feudale dei rapporti fra il Principe e i sudditi, mostrando per giunta un totale disprezzo di alcuni principi fondamentali della democrazia moderna, come quello della libertà d'impresa economica e quello ad esso collegato della libertà di stampa e del pluralismo dell'informazione. Le reazioni del governo in materia sono state timide, imbarazzate, tutto men che adeguate. Ancor peggio quelle dei maggiori esponenti dei partiti di governo che - attraverso la bocca di Craxi, per esempio - hanno cercato di liquidare la partita come se fosse trattata di una battuta scherzosa. E no, miei cari signori, troppo semplice e troppo comodo: perciò assai inquietante.

Le parole pronunciate dal capo dello Stato sul caso Olivetti sono suonate come un esplicito invito al governo ad usare dei poteri propri dello Stato per condizionare sia le sorti di un'impresa economica sia le scelte imprenditoriali del cittadino che gestisce quella impresa. Trascuriamo pure il fatto che così si è indebitamente colpita anche la posizione dei risparmiatori che hanno investito nel capitale Olivetti sia delle migliaia di lavoratori sotto minaccia di licenziamento che sono i più diretti interessati a un eventuale aiuto dell'erario. La domanda essenziale che si pone è la seguente: i partiti che governano oggi il paese e che si candidano a farlo anche dopo il 5 aprile, condurranno questa politica che lo Stato debba farsi pagare il «pizzozzo» dagli imprenditori? Aniché promettere mirabolanti piani per il rilancio delle attività produttive dopo le elezioni, è più importante che i vari Forlani, Craxi, Cariglia e Altissimo chisciano oggi agli elettori se la pensano o no come Cossiga sui rapporti fra Stato e imprese. Anche in questo caso mi auguro che così non sia, ma la condiscendenza governativa verso simili esternazioni presidenziali lascia irrisolta la questione.

Certo il far finta di nulla dinanzi all'uragano Cossiga sottintende un implicito giudizio di inaffidabilità del soggetto come se si avesse a che fare con un incapace di intendere e di volere. Ma ciò non sponda di un millimetro il problema della responsabilità politica del governo, il potere esecutivo comporta privilegi che a colpi di piccone siano abbattuti ai principi fondamentali della civile convivenza democratica. Chi non vuol vedere le tempeste politiche nella speranza che tutto si aggiusti da sé - gli piaccia o no - è connivente e maledivore di chi quelle tempeste provoca. Come dimostra, del resto, l'esperienza amarissima del gabinetto Facta.

Presidente del Gruppo della Sinistra indipendente al Senato

Il clamoroso «infortunio» di Andreucci giudicato da professori di tendenze diverse L'opinione di Procacci, Benvenuti, Caracciolo, Agosti, Villari e Scoppola

Lo storico con la clava è la scoperta di fine secolo?

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. La storia come giudizio o come pregiudizio? Il caso della lettera di Togliatti scortemente riassunta dai suoi divulgatori, riassume clamorosamente il dibattito sul senso e sul significato della storiografia in rapporto al potere e alla politica. Un corto circuito quello tra storia e politica fino a pochi decenni fa fu mediato. Oggi divenuto soffocante ovvero materia di scontro, di istintive e recriminazioni. Frutto implacabile della logica dei media? Segno inevitabile di un passaggio d'epoca che impone di fare i conti criticamente con il proprio passato? Quali regole scegliere per governare una partita non priva di colpi bassi? A chi riflette e fa professione di storico si chiede oggi davvero tanto. Un giudizio ravvicinato sul clamore represso sollevato dai vari episodi. Un parere che giocoforza diviene valutazione politica sull'uso e l'abuso delle fonti nel clima attuale, e una messa a punto di metodo. Ma il lavoro per gli storici non è ancora finito. C'è anche da parte del pubblico la voglia di sapere come, perché secondo quel che ha dichiarato Furet, «è cambiata la visione d'insieme del secolo». Per ora, dopo il mito della storia, la storia di lunga durata e il mito postmoderno della fine della storia, la imruzione dell'alluvione dell'«iperstoria» entro cui tempi e luoghi sono simultanei e la storiografia stessa diviene una scure di guerra. Calma dunque e nervi saldi perché la confusione è tanta sotto il cielo e la situazione è niente affatto eccellente. Convociamo allora sul banco dei testimoni quei giudici abilitati a valutare e a soppesare con equilibrio gli storici di professione, quelli che fondano la loro credibilità su ponderose ricerche d'archivio. Di quali «statuti» dispongono, loro, che in gran parte in questi giorni hanno rifiutato commissioni e giuri d'onore a sostegno della loro affidabilità pubblica e a garanzia della loro ricerca?

quello dell'apertura e della «falsificabilità» che torna ad esempio nel modo stesso in cui l'autore della Storia degli italiani concepisce il Novecento: «Non mi spaventa la «controfattualità», l'idea di studiare tutto il secolo all'inscena delle occasioni mancate: la pace innanzitutto, e l'interdipendenza». Perché l'«interdipendenza», concetto, si sa, gorbacioviano? Perché - risponde - la percezione del nesso stringente e dei contraccolpi che legavano gli Stati all'indomani della prima guerra mondiale avrebbe potuto rafforzare il progetto della Società delle nazioni. Far vincere insomma l'asse della collaborazione tra Est e Ovest, come avevano compreso Bucharin e Cicerin negli anni Venti, contro la teoria dell'inevitabilità della guerra imperialistica. Su una linea consimile anche Francesco Benvenuti storico dell'Urss a Bologna: «Bisogna lasciarsi alle spalle la demonologia, l'idea della storia come strumento della volontà di potenza che conosce solo nemici e non avversari. È il documento nudo e crudo fuori dal contesto rischia di diventare demonologia». Qualcosa di analogo alla demonologia è per Benvenuti lo scontro in Urss tra rifiuto dell'eredità leninista e apologia di essa: «Oggi quello scontro si è chiuso con la vittoria di Zippo, Afanasiev, Iakovlev, e l'interesse si dirige verso le sorgenti più profonde della formazione statale grande-russa. Si cerca infatti di capire perché sia prevalso un compromesso autocratico con le centralità dell'impero, risalendo a prima di Ivan il Terribile. Proprio per ricostruire il filo dell'identità nazionale, delle diverse identità nazionali». In questi anni - sostiene Benvenuti - è crollato il mondo fondato sulla guerra civile transna-

zionale, sul rapporto feroce tra i grandi Leviatani. Anche l'idea di rivoluzione divenne nel passato espressione di questa logica statale, ne fu ruscchiata, così come accadde ai nazionalismi. Non a caso, prosegue Benvenuti, un dibattito come quello tra Gellner e Hobsbawm cerca di comprendere oggi il nazionalismo per quello che fu realmente: presupposto sociale della rivoluzione industriale e quindi di ingrediente ineliminabile di essa, oppure prodotto tardo-romantico, imperialistico dell'Ottocento? Alberto Caracciolo, tra i più energici oppositori della commissione Cossiga, ci offre una riflessione «deontologica» generale: «Bisogna congelarsi dal secolo con proibiti intellettuali senza chiusure e recriminazioni, andando a fondo. A cominciare dall'episodio della lettera di Togliatti. Quando si saltano certi passaggi sul piano del rigore, in base ad un uso strumentale e impressionistico della storiografia, gli infortuni sono sempre in agguato. Quel che non mi stancherò di ripetere è che il clima di quegli anni Quaranta è decisivo: dalla lettura di Giulietto Chiesa affiora che i margini di autonomia di Togliatti erano molto stretti. C'era stata la liquidazione del partito palocco e i protagonisti camminavano sul filo del rasoio. Un'analisi sui vincoli e possibilità alternative in quell'epoca deve partire da una rigorosa ricostruzione dei fatti proprio per storicizzare senza remore tutto il periodo che culminerà con gli accordi di Yalta». Ma i conti con quel periodo e più in generale con la storia del comunismo gli storici comunisti li hanno fatti? È fino a che punto? Dice Aldo Agosti: «Non mi risulta che altri archivi siano mai stati così disponibili e ordinati co-

me quelli del Pci, anche prima del 1988. Lo stesso fui aiutato da Amendola molti anni fa ad utilizzare tutti i documenti necessari alle mie ricerche. Abbiamo proceduto con rigore per capire e anche per liberarci dal passato, ma rifiutando intimazioni ed abiezioni. Oggi afferma Agosti c'è una vera e propria deregulation che rende difficilissimo il nostro lavoro ed altera lo studio delle fonti. Bisogna che l'accesso ai nuovi archivi russi venga garantito da una supervisione internazionale. Non sono più tollerabili confusioni ed arbitrio soprattutto se pensiamo che su quel periodo (1936-1944) c'è poca documentazione originale disponibile. Rosario Villari dal canto suo si dice «sorpreso» per la superficialità e il poco scrupolo con cui è stata letta la lettera di Togliatti: «Ad una visione più attenta - afferma - direi che vengono accentuate le condizioni oggettive dell'Urss. Per accertare questo non occorre alcuna commissione. Bastava la serietà di uno studioso». E conclude: «Forse in queste rivelazioni hanno agito sullo sfondo altri motivi che non quelli della ricerca della verità. Ma va detto che il gruppo dirigente del Pds si è lasciato prendere alla sprovvista. Non ha fatto i conti fino in fondo con il proprio passato e con la storia d'Italia recente. Eppure, osserva, fin dal 1986 Occhetto ha «ricollocato» l'Ottobre in un orizzonte distante da quello della modernità in sviluppo e diverso da quello del movimento operaio europeo. Risponde: «Si trattava di un'analisi da approfondire politicamente e culturalmente come nel caso della formula berlingueriana sull'esaurimento della «spinta propulsiva». Quel che ancora non vedo in ogni caso è l'approdo di questa analisi. Già, ma intanto «forti perturbazioni» atmosferiche insidiano sia la rotta che l'approdo di un partito che malgrado tutto si ostina a voler nascere e a navigare in mare aperto. «Il Pds - dice a riguardo Pietro Scoppola - deve evitare di cadere in trappole come quelle della lettera di Togliatti attorno a cui si è sviluppata un'operazione che appare ormai circondata di forti ombre, come dimostrano gli errori madornali di declinazione sul testo. Non si tratta - continua - di rispondere sul passato ma di replicare politicamente sui problemi del presente. Anche la storiografia poi deve fuoriuscire dagli steccati di partito. Quel che va rifatta è la storia civile degli italiani, della società civile, la storia delle appartenenze collettive nella loro osmosi continua». E Scoppola così conclude: «È questa la tematica che indirettamente può alimentare il dibattito sulla cittadinanza e sul rinnovamento delle istituzioni e che può davvero arricchire il nostro essere europei. Liberarsi dunque dalle armature del passato, dai crampi ideologici e da tossine da guerra civile. Vale per il Pds ma anche per gli altri. Ma il Pds non sta in fondo tentando di farlo a ritmo accelerato e per di più correndo in salita?»

ELLEKAPPA



Quando il passato diventa «scoop»

NICOLA TRANFAGLIA

Quel che è accaduto nei giorni scorsi con la pubblicazione - come si è visto, mutila e alterata - della lettera di Togliatti agli alpini del 15 febbraio 1943 e poi con la manovra elettorale di Cossiga, sociata nella commissione di storici da inviare a Mosca, merita una attenta riflessione, e in primo luogo da parte di chi si occupa di storia contemporanea.

Il primo aspetto da considerare riguarda i rapporti tra la ricerca storica in quanto tale e l'uso che ne fanno oggi i mezzi di comunicazione di massa. Ma anche i rapporti, in questo momento particolarmente stretti, tra i media e la lotta politica in una campagna elettorale troppo lunga e incentrata sul passato invece che sul presente e sul futuro.

Ora, da questo punto di vista, occorre dire che la ribellione di un gran numero di storici di diverso orientamento politico e culturale di fronte all'assurda iniziativa del Quirinale e all'uso strumentale del documento da parte del ricercatore che per primo lo ha consultato è stata providenziale ed ha avuto il senso di un *all' temporaneo*, espresso in zona Cesarini, a un processo di imbarbarimento che sta procedendo ormai da tempo nel campo assai delicato della divulgazione storica sull'età contemporanea.

Con quella ribellione una buona parte dei contemporanei ha sottolineato la necessità di difendere i metodi e i tempi della ricerca storica e di non asservirla, come si è tentato di fare, né ai colpi a sensazione di cui si nutre soprattutto la televisione ma anche alcuni settimanali e quotidiani, né a una battaglia politica di basso profilo che tenta disperatamente di nascondere la crisi e il degrado attuale con le vocazioni degli eroi e dei crimini di un passato ancora per molti versi sconosciuto.

GIUSEPPE CHIARANTE

È vero, siamo sotto elezioni ma la sinistra deve sforzarsi di evitare sterili risse

È ormai sostanzialmente scontato che - a parte qualche situazione particolare e di rilievo complessivamente non grande - le diverse forze dell'opposizione di sinistra parteciperanno alle elezioni politiche del prossimo 5 aprile con liste distinte e separate. Per chi, come è il mio caso, era stato fra i primi a esprimere, sin dalla scorsa primavera, la preoccupazione che una forte frammentazione di sinistra potesse indebolire il peso complessivo dello schieramento democratico, e aveva perciò auspicato che si sviluppasse, il più largamente possibile, uno sforzo di ricomposizione unitaria, la constatazione è evidentemente non positiva. E lo è tanto più per il fatto che, nel corso di questi anni, la crisi della democrazia italiana si è ulteriormente complicata ed aggravata. Con crescente chiarezza, infatti, si è venuto dispiegando un disegno - di cui la vicenda che ha come protagonista Cossiga è una parte senza dubbio molto inquietante, ma soltanto una parte - che tende a mettere in discussione aspetti essenziali dell'assetto democratico del paese: con l'obiettivo di prospettare come sbocco inevitabile del diffuso malessere sociale e politico l'avvento di una Seconda Repubblica di tipo plebiscitario, fondata sul restringimento della partecipazione democratica, sulla passività delle masse, su un generale processo di restaurazione nei rapporti economici, in campo sociale e civile, nel costume, negli orientamenti culturali di massa.

Accuse «verdi» a De Michelis

FRANCESCO RUTELLI

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis è una calamità per la politica ambientale: il suo totale disinteresse per i gravissimi problemi ecologici mette l'Italia al limbo di coda della comunità internazionale. Ecco i miei capi d'accusa: 1. L'Italia non ha ratificato la revisione operata a Londra del Protocollo di Montreal che stabilisce i tempi per la messa fuori legge della produzione dei Cfc (clorofluorocarburi) responsabili dell'assottigliamento crescente della fascia di ozono, come ha denunciato Greenpeace: questa «disattenzione», che dura da vent'anni, avrà come risultato il ritardo dell'entrata in vigore del trattato in quanto non sono ancora stati raggiunti le ratifiche da parte del numero necessario di governi. Tutto ciò cade mentre i più autorevoli scienziati della Nasa, delle Nazioni Unite e della Cee annunciano la prossima apertura di un secondo buco nell'ozono, questa volta nell'emisfero nord del pianeta. Le misurazioni dei satelliti statunitensi Uars dimostrano che già da ora sono in ascesa città europee come Londra, Amsterdam e Mosca e in un prossimo futuro la riduzione dell'ozono avrà conseguenze gravissime sulla vita di tutti noi. La situazione è talmente grave che il presidente Bush ha disposto l'anticipo del divieto di produzione dei Cfc sul territorio americano al 1995.

L'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.